

Primavera a MiraFuori

Sofia Silva

Primavera a MiraFuori

Sofia Silva

Sommario

Primavera a MiraFuori

di Sofia Silva

Un progetto di
Mind Mad in Design
con la collaborazione di
cheFare
e con il contributo di
Fondazione Compagnia di San Paolo

Progetto grafico di
Elena Burzio

Stampato
da Sprint24
nel mese di ottobre 2022

© Mind Mad in Design
www.madindesign.com
info@madindesign.com

ISBN 9791220079112

01. Prefazione	p. 7
di Giacomo Giossi	
02. Cento persone a Mirafiori Nord	p. 16
03. La cascina ha cambiato nome	p. 29
04. Oggetti diurni	p. 38
05. A un passo dalla verità	p. 45
06. Autocostruzione	p. 51
07. Impazio	p. 61

Prefazione

La pandemia ha reso palpabili e icastici, forse per la prima volta nel tempo della modernità, concetti come il vuoto, l'assenza e la lontananza. Tre forme che in maniera carsica e sempre più ramificata hanno invaso le vite e la socialità degli ultimi trent'anni. Se da un lato l'avvento della tecnologia digitale con tutto il suo armamentario retorico fatto di reti e connessioni ha lentamente mutato i nostri corpi da corpi fisici a corpi osservati, così la pandemia e i suoi obblighi socio sanitari hanno rivelato una mutazione relazionale che era già per buona parte assodata e viva nella quotidianità delle nostre esistenze.

Quello che abbiamo infatti visto per la prima volta è stata la nostra stessa assenza dalle strade, la nostra apatia rispetto al prossimo e la nostra stanca capacità di interagire e relazionarci mettendo in

gioco tutti i nostri sensi, e non solamente pratiche codificate e assuefatte buone a garantire una superficiale condivisione delle cose. Ci siamo così specchiati non tanto con un mondo che stava finendo o esaurendosi, ma con il suo palesarsi in maniera evidente e drammatica per quello che è ormai da tempo.

La mascherina è diventato così l'oggetto simbolico di una separazione e di una lontananza obbligata che ora si evidenziava in tutta la sua sostanzialità, ma al tempo stesso ci ha restituito una concreta forma possibile di ripartenza, ovvero una misura. Qualcosa da cui immaginare che ci si possa allontanare o avvicinare. Se l'aereo ci ha offerto la concreta distanza tra due punti, la mascherina ci offre la concreta distanza che ci separa dal prossimo includendo nella sua soluzione o quanto meno

nella sua riduzione tutti i temi oggi rilevanti per il nostro presente e ancor più per il nostro futuro. E per affrontare questi temi, dal cambiamento climatico alle politiche sanitarie, dalle questioni di genere alla gestione dei flussi migratori è necessario dare forma a comunità parteciate, veri e propri luoghi di coinvolgimento attivo capaci di offrire spazi (e non distanze) di riflessione e cooperazione.

“[...] è necessario dare forma a comunità parteciate, veri e propri luoghi di coinvolgimento attivo”.

Ricostruire il mondo (e il modo) in cui credevamo di vivere (e magari migliorarlo) significa abbattere

pregiudizi che pensavamo di avere già superato e quindi modificare pratiche che ritenevamo valide e restituire al confronto attivo tra diversità il primato di un percorso che ci deve portare necessariamente a rielaborare nuove capacità esistenziali sostenibili. È un doppio movimento che richiede coinvolgimento e astrazione, partecipazione e il tempo di una maturazione individuale fondamentale. I falsi movimenti sono sempre dietro l'angolo, riflessi condizionati di una paura non facile da tenere a bada quando il risveglio - perché anche questo è stato vivere una pandemia - ci riporta nella storia quando credevamo non solo che fosse esaurita, ma peggio ancora che fosse inutile. Crisi energetica, guerra, inflazione, armi e bombardamenti, gas e petrolio, morte e contagi, le parole in cui siamo immersi ricordano il Novecento e con lui tutti i secoli precedenti, ma raccontano anche di un limite

cognitivo che non richiede false e vacue rivoluzioni lessicali, ma nuove capacità - ovvero spazi - di critica e di analisi. La coazione a ripetere non è solo drammatica in sé, ma rappresenta il segnale di un'incapacità a comprendere il mondo sia che si cerchi con le peggiori intenzioni la guerra, sia (purtroppo) che si cerchi con le migliori intenzioni la pace.

Partecipare diviene così necessariamente sinonimo di attivazione dello sguardo, la capacità di vedere e dire "Terra!" là dove nel frattempo è necessario seguire una rotta fatta di grande immaginazione e potenti visioni. Viviamo un tempo in cui l'osservazione e l'analisi critica devono farsi carico del peso della concretezza e la pratica, nella sua quotidianità, deve avere la forza immaginativa dei sogni, cogliere l'unicità dei momenti come

straordinarie possibilità di incontro e di scambio.

“Partecipare diviene così necessariamente sinonimo di attivazione dello sguardo, la capacità di vedere e dire “Terra!” là dove nel frattempo è necessario seguire una rotta fatta di grande immaginazione e potenti visioni.”

Il testo che segue prova a dare forma a questo scambio fatto di un equilibrio sottile che vede nella scrittura di Sofia Silva l'occhio indagatore

di una narratrice che rigetta l'onniscienza del suo ruolo per offrire il dubbio e lo sguardo di lato di un'esperienza preziosa e rara che trova in queste pagine un'ulteriore possibilità di vita e rivelazione. Le vie che questo testo persegue sono quelle di una scrittura autoriale perché capace di offrire uno sguardo, un modo di vedere e non solo una porzione del paesaggio. Un metodo che è anche una connessione possibile con i lettori, un confronto attivo che replica e rilancia l'esperienza raccontata. La scrittura è un terreno infinito di possibilità, mostrarne un pezzo è mostrare questa stessa incredibile possibilità. Tramutare questa realtà è il compito che si pone MinD e che ora va in dono ad ogni lettore che si troverà a confrontarsi con questo testo: uno spazio possibile, unico e potenzialmente irriducibile. Primavera a Mirafiori è stato pensato e immaginato da MinD come il

racconto di un'esperienza partecipata che ogni anno a Torino assume la forma di un piccolo miracolo. Un momento altro che mescola e attiva diverse esperienze, attraendo diversi contesti e trasformando in nuovi progetti percorsi che si ritrovano così affini e paralleli all'interno di desideri e traiettorie comuni verso un mondo che sia migliore.

Le sfide che attendono chiunque creda nella partecipazione e nella cooperazione non sono certo di poco conto, ma rappresentano anche la possibilità di svelare l'unicità che ogni giornata contiene. Non esiste infatti una giornata uguale all'altra, ma ogni giornata merita la possibilità di una gita al mare, di un incontro inaspettato e di un ricordo da tenere a mente come possibilità futura.

Cento persone a Mirafiori Nord

Per alcuni bambini la consapevolezza di possedere un nome proprio arriva tardi. Io ho preso atto del mio nome piuttosto presto, ma ho impiegato ventisette anni della mia vita per capire che abito in provincia. Sapevo di vivere in un capoluogo di provincia veneto, sapevo di aver vissuto gli anni della mia formazione nel capoluogo di regione del Veneto e nella capitale dell'Inghilterra e del Regno Unito, ma ci volle un giovane scrittore di riviste milanese, uno di quelli che hanno riabilitato la dignità della parola "cosa", per farmi capire che vivere in una città capoluogo di provincia significava appartenere al lento e poetico destino intitolato Provincia, diverso da quello degli abitanti delle metropoli Torino, Milano, Roma, Napoli. Mi chiamo Sofia e abito in provincia, per me fu una rottura epistemologica. Da allora, ogni volta che entro in un'area urbana, mi domando se gli

abitanti siano consapevoli di appartenere a un luogo denotato da una specificità. Un luogo spesso carico di uno storytelling manifesto agli esterni, ma trascurabile per chi vi è nato, cresciuto e rimasto. È questa la prima domanda che mi sono posta a Torino scendendo dall'autobus 55 alla fermata Rubino: quale consapevolezza di sé permea quest'area, Mirafiori Nord? Quanto si accorge, una persona che vive a Mirafiori Nord, di vivere a Mirafiori Nord?

“Un luogo spesso carico di uno storytelling manifesto agli esterni, ma trascurabile per chi vi è nato, cresciuto e rimasto.”

In questo testo scriverò di quasi un centinaio di persone e delle loro idee, di una Cascina, di una cooperativa e di un centro diurno, di Mirafiori Nord, e soprattutto di MinD.

MinD Mad in Design è un'associazione di promozione sociale nata a Torino nel 2019, che concentra il proprio lavoro sul tema della salute mentale, proponendo attività, come questo workshop, che ne favoriscono i rapporti con il mondo della creatività e con la cultura della progettazione. L'edizione 2022 del workshop, intitolata *Building Communities. Design, luoghi e relazioni*, è aperta a partecipanti di target diversificati: studenti universitari di discipline nell'ambito del design, persone seguite dai servizi di salute mentale, educatori e infermieri. Gli enti protagonisti di questa edizione del workshop sono Cascina Roccafranca - Casa di Quartiere Mirafiori

Nord e Santa Rita, nata nel 2007 su iniziativa del programma di rigenerazione urbana URBAN 2 - e La Rondine, cooperativa sociale che gestisce servizi sociosanitari, educativi e formativi, oltre che attività di inserimento lavorativo e integrazione per persone svantaggiate. La Rondine a propria volta si divide in due poli: il Centro Faber in via Nomis di Cossilla 2/a - uno dei Servizi Territoriali dell'ASL Città di Torino ROT Psichiatria Sud-Ovest - e il Sostegno territoriale integrato di Via Millio 20.

Per quanto riguarda la Cascina, è utile specificare che con Casa di Quartiere s'intende un edificio pubblico riqualificato e aperto ai cittadini che offre attività, sportelli, spazi dove lavorare e molto altro. Il progetto delle Case di Quartiere si fonda intorno al concetto di cittadinanza attiva e di rigenerazione urbana; attualmente a Torino se ne contano otto.

Obiettivo del workshop è creare un'occasione di conoscenza, cooperazione e scambio tra professionisti del design o futuri tali e chi tra i pazienti psichiatrici ha passioni o competenze in ambito creativo. Questo progetto ha un altro scopo: innescare un'azione trasformativa sui contesti che interessano tanto i luoghi quanto il sistema delle relazioni che li abitano.

“[...] innescare un'azione trasformativa sui contesti che interessano tanto i luoghi quanto il sistema delle relazioni che li abitano.”

Il workshop si articola in quattro giorni. Il primo è dedicato alle presentazioni e alla formazione di sei gruppi di lavoro, ognuno capitanato da un professionista del design, ognuno destinato a coinvolgere rappresentanti di ciascun target; il secondo e il terzo al pieno dei lavori; il quarto alla formalizzazione e presentazione al pubblico dei progetti.

I timonieri o capogruppo provengono da diversi ambiti del design e della progettazione. Elena si occupa di design strategico, scenaristica, design per l'innovazione sociale, sviluppo locale, rigenerazione urbana; Chiara di architettura (con focus sull'architettura per l'apprendimento) e interior design; Luca viene poi sostituito per motivi personali da Germana, architetto; Sara è attivista creativa ed esploratrice di storie ed economia

relazionale; Matteo si concentra sulla progettazione sociale in ambito digitale attraverso l'uso dei dati; Sara è una designer e sociologa con esperienza nell'ambito dell'orticoltura sociale. Ogni gruppo di lavoro inevitabilmente rifletterà la personalità e le competenze specifiche del proprio timoniere.

Il mio compito è quello di osservare e poiché cinque dei sei gruppi si presentano mentre io sono seduta con il sesto, quando mi dirigo a parlare con gli altri sta a me distinguere i designer dagli utenti del centro diurno. Più delle competenze o di eventuali specificità nel ragionamento, la differenza tra designer e utente è reperibile in due fattori. Il primo è che gli utenti del centro diurno nella maggior parte dei casi manifestano una maggiore "ansia di fare bene", come la descrive un operatore sanitario, e calibrano i propri interventi, la propria

relazione con l'altro, con l'attenzione di chi ha scrupolosamente appreso un procedimento. Il secondo fattore che mi permette di distinguere gli uni dagli altri risiede nel linguaggio. Il linguaggio dei designer vive di metafore, i pazienti parlano fuor di metafora. Gli uni propongono concetti, gli altri si appropriano dei concetti e li trasformano automaticamente in immagini reali, in loghi per esempio, con un'immediatezza che lascia sbigottiti i primi. Talvolta le metafore offerte dai designer eccitano troppo l'immaginazione degli utenti. Matteo, uno dei timonieri, illustra ai partecipanti come uno studio di analisi dei dati possa essere convertito in un'esperienza reale e spaziale, trasformando per esempio le colonne dati in palloncini distribuiti ad altezze diverse e di diversi colori. Introduce nella sua spiegazione alcune nozioni numeriche, e subito un utente lo

interrompe, provocandolo con questo enunciato:
“Io sono indeterminato, indefinito, infinito. E tu sei un sole o una luna?”

“Io sono indeterminato, infinito. E tu sei un sole o una luna?”.

MinD ha organizzato quattro giorni per conoscersi, comprendere a fondo la missione del workshop, studiare i luoghi e i loro personaggi, ideare il progetto finale e trovare a esso una forma testuale o grafica convincente. Durante la prima giornata, principalmente votata alle reciproche presentazioni e costituzioni dei gruppi di lavoro, mi chiedevo se il tempo sarebbe stato sufficiente. È stato motivo di

meraviglia vedere, nei misteriosi automatismi della corralità, grazie a un saper fare di gruppo consolidato nell'esperienza di vita e lavoro dei timonieri e degli studenti, le parole trasformarsi in immagini, i flussi di idee in documenti pdf, i sopralluoghi in collage utili alla rappresentazione degli output; in altre parole essere testimone di elaborati processi di co-creazione. Tutto conta nella costituzione del team, persino la disposizione dei tavoli e delle sedie, l'organizzazione della cancelleria e dei post-it. Ogni disposizione corrisponde a una strategia partecipativa, a una filosofia, a un modus operandi di cui gli addetti ai lavori hanno piena coscienza. Pur provenendo da università, scuole, background diversi, gli studenti coinvolti nel workshop hanno reperito nel minor tempo possibile una modalità comune, e vi hanno coinvolto utenti e operatori sanitari con estrema facilità, nel pragmatismo del

lavoro. Le tappe prefisse dal workshop all'apparenza ponderose, sono state raggiunte senza ansia o affanno, ma anzi concedendosi lunghe pause pranzo e alcuni momenti di ristoro. L'utente del Centro Faber era sia diretto testimone della struttura indagata, sia facilitatore di conoscenza sul territorio; poteva inoltre manifestare in libertà i propri desideri, le proprie aspettative rispetto al futuro di luoghi e ambienti. Il soggetto solitamente indagato, intervistato, osservato, è entrato nel team di lavoro, partecipando a competenze diverse dalle proprie, in un ambiente protetto anche dalla presenza di un educatore.

Al tavolo da pranzo, il tenore della conversazione non è mai calato. Si è parlato dell'evoluzione nelle cure psichiatriche, della differenziazione tra reparto aperto e chiuso, dell'espansione e normalizzazione del concetto di malattia mentale

tramite la diffusione di patologie depressive durante i recenti lockdown, di come superare il mondo di acronimi che celano i significati reali delle strutture psichiatriche.

All'interno dei gruppi, il dialogo è stato semplice e diretto, facilitato dal pragmatismo e della schiettezza del clima di lavoro creatosi. Gli operatori sanitari hanno corretto in maniera delicata ma precisa il lessico clinico. "Non si parla di autismo, ma di spettro autistico". "I sordi non amano essere chiamati sordomuti". Gli utenti si sono connessi al discorso illustrando la propria logica attraverso episodi o attitudini che hanno notato rispetto se stessi: "I capelli o li raso sempre o non li taglio per tre o quattro anni". "Se non vi rispondo è perché in quel momento non è il caso che mi parliate". I designer hanno implementato il discorso apportandovi una terminologia e concetti nuovi,

e spiegandoli. “Emico” - recita un capogruppo rintracciandone il significato online - “si dice del valore funzionale distintivo che i fenomeni linguistici o i fatti culturali assumono all’interno dei rispettivi sistemi; si contrappone a etico”. “Emico è quello che la comunità vede da dentro. Ciò che è valore per noi, non necessariamente lo è per loro. Le nostre idee non devono scontrarsi con la loro visione. I portatori di interesse generano da sé le proprie soluzioni, noi designer dobbiamo solo stare al loro fianco”.

“I portatori di interesse generano da sé le proprie soluzioni, noi designer dobbiamo solo stare al loro fianco”.

La Cascina ha cambiato nome

Cascina Roccafranca è un centro civico, inaugurato nel 2007. Fa parte delle Rete delle Case del Quartiere di Torino, e fornisce servizi e attività, oltre che ospitare luoghi di aggregazione, attualmente un caffetteria e un’ottima osteria, Andirivieni, dove lavorano ragazzi e ragazze appartenenti a categorie svantaggiate. Le attività offerte dalla Cascina sono innumerevoli, suddivise tra quelle rivolte alla fascia 6-18 anni, teatro, benessere e movimento, lingue, musica, spazio donne, attività espressive (tra cui un corso di dizione), attività varie (persino un corso sulla televisione britannica), danza. L’origine dell’architettura è secentesca, era l’antica sede della Compagnia della Concezione, venduta nel 1689 a un privato, Lorenzo Ballard. Si chiamò Cascina Ballard sin quando un erede del Lorenzo divenne Conte di Roccafranca, facendo cambiare nome

anche ai possedimenti. All'inizio dell'Ottocento la Cascina viene ampliata, passando da una pianta a L a una a C. A metà '800 la proprietà passa alla Baronessa Chionio, per poi dare ospitalità nei primi decenni del Novecento a lavoratori di Fiat, Lancia e ad alcuni pastori. Abbandonata negli anni Settanta, è stata acquistata dal Comune di Torino nel 2002. La prima impressione che ho della Cascina è che sia l'unica testimonianza nel raggio di chilometri che questo quartiere non appartiene unicamente al Novecento, o meglio al post-1939, anno di insediamento della Fiat. La Cascina sembra un'ammonite, incassata leggermente sotto il livello del prato circostante, predisposta a suggerire timidamente ai figli dell'edilizia di massa che esisteva un mondo prima degli Agnelli, un mondo rurale, di vasto orizzonte, costruito intorno alla vicinanza alle montagne ancor più che alla città, e che, se lo

si vuole, quel quartiere può ambire a una identità diversa da quella di quartiere dormitorio per operai metalmeccanici. L'unico altro alleato in mano al cittadino per ricordarsi che la storia della Cascina e di Mirafiori Nord non è solo storia recente, è la toponomastica. Mirafiori infatti proviene dall'antico nome del Castello Savoia edificato nel 1585 nei pressi del fiume Sangone e anticamente detto Miraflores, ovvero "guarda i fiori". Carlo Emanuele I l'aveva donato alla moglie Caterina, figlia del re di Spagna. Di questo castello resta poco o nulla, se non il mito che a tutti gli effetti, propiziato dalla vicinanza al fiume, fu per un secolo la dimora della primavera. Mirafiori Nord ha un passato, testimoniato dalle cascine rimaste e da alcuni nomi, ed è un passato di prati, vigneti e giardini. A questa storia nascosta nei dettagli si è accostato il gruppo capitanato da Elena. Innanzitutto il

gruppo ha rintracciato un dato, ovvero che l'età media d'esordio per le patologie psichiatriche è molto bassa, e riguarda la fascia pre-adolescenziale. Questo dato si è riconnesso a un'esigenza espressa da Daniele, la mente dietro l'organizzazione di Cascina Roccafranca: fidelizzare visitatori giovani, che possano individuare nella Cascina un luogo importante e accogliente dei loro anni più formativi. La specificità del gruppo è stata dunque quella di concentrarsi sui più giovani, di operare in loro difesa, e di reperire un'identità alla zona che potesse calzare il concetto di giovinezza: la primavera. Il metaprogetto di design sistemico è stato intitolato Roccafranca 2030/ Il Tempo dei Fiori. Il titolo enuncia come il gruppo abbia trovato un brand al quartiere (i fiori) e come si sia preposto un obiettivo da costruire nel tempo. La proposta, il cui slogan è stato sintetizzato in

#movetheage, si compone di tre momenti: slow day, slow date e impollinazione. *Slow Date* è un incontro settimanale tra cittadini del quartiere, operatori della Cascina, utenti del centro diurno, per conoscersi, presentarsi, ascoltare le reciproche esigenze. *Slow Day* è una giornata annuale per informare e sensibilizzare circa la tematica della salute mentale, soprattutto in relazione alla precoce insorgenza del disturbo e quindi alla necessità di una cura. *Impollinazione* invece sono tutte le mansioni preposte alla diffusione, anche grafica, del messaggio, delle attività e della nuova brandizzazione del quartiere. Parte del progetto è scaturita durante l'incontro con Daniele, il quale si è prestato a un dialogo corale dove ci si è potuti confrontare rispetto alla vita che brulica nella casa di quartiere. Daniele informa che la Cascina sta raccogliendo le proposte della

cittadinanza per i corsi e i laboratori dall'autunno 2022, con una call diffusa che utilizza ambassador e social network. Spiega che attualmente in Cascina operano più di cento tra corsi e laboratori, che la concessione comunale dello spazio è valida per 99 anni, mentre da un punto di vista di governance la struttura viene rinnovata ogni dieci anni con una delibera di giunta, quindi in una scelta politica. Illustra il ruolo dei cittadini volontari che tengono attività come i doposcuola, educati dalla Cascina stessa tramite corsi di formazione. E parla della vera vita che invade la Cascina, quella che bussava alla porta: “Le persone sanno che qui possono venire a trovare una piccola risposta. Il bisogno arriva, non lo si va a cercare. Rispetto al welfare leggero: inizialmente noi non pensavamo di ragionare con sportelli di consulenza, adesso ne abbiamo trenta. Ci telefonano e chiedono: conoscete un avvocato?”

“Le persone sanno che qui possono venire a trovare una piccola risposta. Il bisogno arriva, non lo si va a cercare.”

Arrivano anche telefonate da parte di donne vittime di violenza. Si consultano con noi persino cittadini che hanno avuto disguidi nelle aree dedicate ai cani. Ci chiama gente che non sa come seppellire i propri genitori. Le persone vedono questo spazio come un ente pubblico, quasi fosse la sede di un municipio, anche se noi non possiamo risolvere tutti questi casi, possiamo provare con le nostre risorse ad affiancare il cittadino. Riceviamo telefonate da persone che non sanno come pagare l'affitto.

Noi non possiamo pagare l'affitto, ma possiamo creare, in collaborazione con la circoscrizione, delle forme di sostegno alternativo. Se noi ti guardiamo il bambino, tu puoi andare a lavorare". Daniele illustra i cortocircuiti che si possono creare nel terzo settore, specie nei casi in cui questo va a sostituire la pubblica amministrazione. Spiega anche cos'è GAS Roccafranca, un Gruppo di Acquisto Solidale formato da più di 130 soci che si aggregano per comperare beni di consumo quotidiano acquistando direttamente dai produttori. Illustra la necessità di trovare dei finanziatori per rinforzare la presenza della Cascina.

Senza contare il problema del volontariato, una parola che ormai appartiene ad altri decenni. "Per i giovani il volontariato è diventato una sfida. Per la fascia più giovane, non c'è più distinzione netta tra volontariato e lavoro poiché il tempo libero

non è più inteso come quello della generazione nata negli anni Settanta. Il tempo libero è ansioso". Il tempo libero è un senso di colpa. I ragazzi subito propongono una soluzione per trovare nuovi volontari: scambiare ore di corso con ore di volontariato. Io ti do un corso, lingua francese ad esempio, tu mi dai ore del tuo tempo. Daniele annuisce soddisfatto.

Oggetti diurni

Il Centro Faber è una struttura molto colorata e piena di oggetti che esplicitano la mansione ricreativa delle stanze dedicate alle attività comuni. Libri per l'infanzia uniti a libri per adulti, vecchissimi e recenti, sono impilati in lunghe colonne. Leggo alcuni titoli: *Mare Nero* di Giovanni Paris; *Figlioli miei*, marxisti immaginari di Silvia Ronchey; *In nome della pittura*, Domenico Purificato; *Black Sunday*, Thomas Harris; *Le gomme*, Alain Robbe-Grillet; *Partiti per la tangente*, Boris Makaresko; *Il cigno nero*, Sveva Casati Modignani. Immagino, pur non chiedendo, che i libri siano donazioni del quartiere. Più sotto, due copie di *Ballata di ogni donna* di Erica Jong. Non mi sono mai interrogata su quale biblioteca sia adeguata a una persona con fragilità mentali, ma in questo Centro di sicuro non vigono pruderie sentimentali. Alle pareti disegni e trascrizioni di

pensieri degli utenti “Sotto un cielo molto caldo, e le stelle capovolte, mi fanno una paura, come l'amore”. “Lo specchio mentale della coscienza è la pazienza che trascende in ogni pensiero e dalla luce d'argento riflette la nostra immagine”. Accostati al muro anche due veli, una chitarra, una sedia di paglia verde acido. L'esterno del Centro Faber è invece dominato da un lungo e alto muro grigio, che divide il Centro da un complesso di imponenti edifici residenziali. Prima del muro, un giardino con alcuni alberi e un orto, recintato all'altro lato da una ringhiera affacciata sulla strada. Il giardino è esposto e nascosto al contempo, creando una peculiare sensazione di calma ed estraneità.

Il gruppo di Sara ha prodotto come risultato del workshop un progetto intitolato *Percorsi Comuni*. Coltivare Connessioni, rappresentato

da due linee di diverso colore che divengono mani strette l'una all'altra. Per il gruppo l'identità del quartiere e l'integrazione del Centro Faber possono provenire dalle relazioni interpersonali tra gli abitanti, stimulate da workshop e laboratori attuabili a Cascina Roccafranca e La Rondine. I laboratori sono adibiti a una ripittura e decorazione ornamentale di elementi del quartiere, dalle panchine ai blocchi di cemento, ai marciapiedi. Il progetto è sponsorizzato da un volantino, da manifesti e in particolar modo da una cartolina bianca da un lato. Questo lato è dedicato al cittadino, alla sua creatività, scopo finale della cartolina è quella di essere scambiata a un "pranzo di quartiere" o "pranzo del vicinato," attività già esistente nel tessuto urbano. Per arrivare a questo elaborato il gruppo di Sara si è posto numerose domande: Quali sono gli elementi

fondamentali per unire culture diverse? Quali sono le difficoltà maggiori nel costruire comunità ibride? Che caratteristiche deve avere uno spazio per essere più che vivibile? Quali sono gli elementi fondamentali per prendersi cura di una persona? Quali sono le attività principali e quali migliorano maggiormente il benessere? Quando l'appartenenza a una comunità può aiutare? Che tipo di legame si instaura per "avere cura"? Cascina Roccafranca, di che cosa si sente la mancanza? Il gruppo di Sara, come alcuni altri, ha esacerbato un concetto importante: per reperire un'identità e un futuro a questi luoghi, è importante che le persone si conoscano tra loro. Senza comunità non c'è quartiere e non ci sono strutture di quartiere. Questo fattore, nell'era della globalizzazione e dell'uso di massa dei mezzi di trasporto, con le chiese e le scuole che non svolgono più le loro

funzioni di aggregazione territoriale, è sempre più trascurato. Molti cittadini, intervistati dai vari gruppi, hanno portato testimonianza che il bocciodromo è l'unico spazio che chiama a raccolta un nutrito gruppo di persone, ma chiaramente non tutti gli abitanti sono bocciofilo, quindi non è sufficiente.

“[...] per reperire un'identità e un futuro a questi luoghi, è importante che le persone si incontrino tra loro. Senza comunità non c'è quartiere e non ci sono strutture di quartiere.”

Anche il gruppo di Germana ha lavorato su una possibilità di apertura comunicativa del Centro verso l'esterno, verso il quartiere o più semplicemente i passanti, elaborando un progetto intitolato *Link*. Tra le prime annotazioni prodotte dal gruppo: il Centro Faber è un “fuori scala” rispetto al paesaggio circostante, costituito da complessi edilizi alti che annoverano numerosi palazzi tra loro uguali. Il gruppo si concentra sulla cancellata del Centro Faber, sulla soglia tra esterno e interno, una metafora parimenti importante nella cura dei disturbi psichiatrici. Il team immagina dunque di installare lavagne, girevoli laddove possibile, sulla recinzione del Centro Faber e su elementi urbani come lampioni e panchine, affinché utenti, cittadini e passanti possano appuntarvi i propri pensieri in un testo corale poliautoriale e al contempo in grado di

mantenere l'anonimato di ognuno. All'inserimento di questi elementi di scrittura, si unirebbe quello di una pedana o palco, a uso sia degli utenti che dei cittadini, da installare nei Giardini Boccioni, che si estendono proprio davanti al Centro, che sia inclinato per entrare in armonia con il paesaggio. Il gruppo di Germana sottolinea come basti veramente poco, un oggetto d'uso comune come la lavagna, per porre una lente d'ingrandimento sul centro e per lanciare una sfida al quartiere. Per avere il coraggio di farsi notare non c'è bisogno di grandi budget.

“Per avere il coraggio di farsi notare non c'è bisogno di grandi budget.”

A un passo dalla verità

Nel Centro Faber è condotto un corso di arte terapia che ha avuto come uno tra i diversi esiti il componimento di poesie da parte dei pazienti. I versi sono stati stampati con la tecnica dello stencil sui muri esterni della struttura, nonché su vasi e pallet. Più che arte urbana o graffitismo, le poesie “stampate” sulla pelle di Faber sembrano raccogliere la valenza del tatuaggio. Una di queste recita: “Siamo sparsi per il globo/ alla ricerca di una storia, / ma rimbalziamo tra le parole e/ non capiamo un cazzo./ Purtroppo siamo/ ad un passo dalla verità,/ solo prima della morte/ il nucleo si sta raffreddando,/ moriremo di freddo.” Quel che più denota questi e altri versi è il riferirsi a tematiche portanti – la terra, la morte, la verità – con un lessico semplice e utilizzato in maniera materica, come se la parola, senza la sua valenza metaforica, fosse un oggetto tra gli oggetti. “Presenzio ma non

partecipo./ Presenzio la realtà. / La realtà è la nostra malattia. / Io sono molti.” Impossibile rimanere indifferenti di fronte a tale precisione lessicale e alla maniera chirurgica e perentoria con cui è utilizzata per sottolineare la propria alterità. “La follia/ è/ il nulla/ La follia pura/ è il piacere dell’anima/ il nulla puro è il piacere dell’anima.” Non limitandosi a essere espressione del singolo, queste poesie sono anche uno strumento di comunicazione con il visitatore della struttura, un mezzo per lasciar intendere il proprio approccio con il reale utilizzando il velo poetico. Quasi tutti i gruppi di lavoro hanno reperito nell’elemento poetico un fattore aggregante per la comunità, e alcuni hanno fatto di questo fattore il centro del proprio progetto.

Il gruppo capitanato da Matteo ha ideato intorno alla poesia il progetto MiraFuori. L’idea alla base di

MiraFuori, “il quartiere dove la poesia riverbera,” è che le poesie degli ospiti di Faber vadano a tatuarsi, a spargersi, anche sul tessuto urbano esterno al centro diurno: sulle vetrine, panchine, facciate di Mirafiori Nord. Cosparsa di poesia Mirafiori Nord, il progetto prevede di aprire un sito o una pagina Instagram che riporti la storia e i luoghi di MiraFuori a scopo informativo. Successivo e fondamentale step del progetto è stampare manifesti da affiggere per il centro città e negli altri quartieri di Torino. Una volta trainato a Mirafiori Nord dalla poesia stampata sui manifesti, che in questo caso agisce da pifferaio magico, il pubblico trova presso la Casa di Quartiere la mappa di MiraFuori, utile a indicare i luoghi di genesi e iscrizione delle poesie. La mappa si materializza in una passeggiata lungo il quartiere ora ornato da attrazioni culturali letterarie, le poesie appunto. Il

progetto, che si situa nell'ambito del socio-design, mira a creare senso di appartenenza al quartiere se visto dalla prospettiva della propria azione sugli abitanti, conferendo a Mirafiori Nord un'identità culturale inedita, endemica, autoctona. Non solo, il progetto potrebbe ambire ad attivare altri due trigger. Gli esercenti sono chiamati a scegliere per la propria vetrina una poesia che in qualche modo li concerne, andando a influire sullo storytelling anche delle singole attività commerciali e sulla presentazione del sé di chi le gestisce. Poesie al posto di monumenti, in un quartiere che non vanta attrazioni di spicco, se non due cascine, alcuni complessi residenziali operai o destinati all'esercito, o chiese erette tra gli anni Cinquanta e Settanta su cui comunque non circola divulgazione culturale. Come secondo output il gruppo ha anche pensato di proporre "una serie di workshop guidati da

designer o artisti visivi, che supportino abitanti e pazienti nel riflettere sulle migliori poesie, forme, colori, luoghi e superfici". Trascrivendo poesie in determinati luoghi, questi trasporterebbero la propria carica semantica nel testo poetico: "Quanto cambia la percezione della poesia 'Senza amore non si campa' se letta all'interno di una pasticceria, un parcheggio frequentato da prostitute e clienti, oppure una scuola materna? Sono tante infatti le dimensioni sulle quali occorre ragionare sulla restituzione delle poesie". La trascrizione del testo poetico sulla parete urbana non deve essere per forza un gesto spontaneo o naif, ma anzi potrebbe essere frutto di attenti studi scaturiti da altri incontri aperti a target differenziati. I dati come esperienze, questo il motto con cui Matteo ha inaugurato la conversazione all'interno del suo gruppo. Gli argomenti trattati al tavolo per

arrivare a MiraFuori sono stati tanti: l'importanza del senso ludico in un progetto di data design, la fruibilità di QR code, l'estetica dei nodi, i fattori psicologici che spingono una persona a prendersi cura di qualcosa continuamente, l'influsso del font sul significato della parola, la pratica di indossare vestiti di altri, l'artefatto come oggetto di incontro tra diverse comunità, il geocashing, le infografiche, l'urbanismo tattile, metodi di identificazione del target user, episodi riusciti o falliti di writing urbano. Un altro motto del gruppo, e non solo di questo, è stato "portare fuori," portare fuori per rompere lo stigma.

“Un altro motto del gruppo, [...], è stato “portare fuori”, portare fuori per rompere lo stigma.”

Autocostruzione

La chiesa dell'Ascensione del Signore si trova pochi passi dietro Cascina Roccafranca. Vengo attratta da alcuni cartelli scritti in arabo affissi tra i messaggi ai fedeli. Su un muretto attiguo, due versetti dal vangelo di Luca, in ferro battuto: “Alzatevi e levate il capo perché la vostra liberazione è vicina”. I versetti per la domenica dell'operaio. Sul portone d'entrata un biglietto, in italiano: “Per favore, tenere sempre chiusa questa porta altrimenti entrano gli scoiattoli. Grazie”. Più sotto: “La porta si chiude da sola”. Questo insistere sulla porta chiusa, così insolito per una chiesa, mi spinge ad aprirla. Mi trovo innanzi un panorama insolito. Al posto degli scranni, vecchie sedie, i modelli utilizzati per la scuola dell'obbligo nel Novecento italiano, in legno e tubolare metallico. La chiesa è vuota, ma la familiarità di quelle sedute, la fa sembrare affollata di alunni. La luce del sole illumina l'immenso

salone filtrando attraverso finestre che assomigliano a quelle di una vecchia palestra, o di un magazzino; riverbera sulle piastrelle di cotto. A destra, un'area più oscura, una cappella illuminata solamente da due insoliti lucernari incassati nel muro, loculi più che lucernari, molto eleganti. Uno è decorato dall'immagine di un martello, l'altro da quella di una spiga.

Cerco qualche informazione. La costruzione della chiesa iniziò nel 1979, responsabile l'impresa di Peraldo Neia, ma ciò che la contraddistinse fu che si trattò di una autocostruzione, ovvero che fu eretta dai cittadini volontariamente, coordinati dagli esperti. Anche i simboli delle cosiddette "attività umane" sono stati scelti dai fedeli. Pavimento, altari, muratura, persino l'impianto fognario è stato costruito dai cittadini. Scopro così, in questa chiesa vuota, una qualità storica del quartiere Mirafiori

Nord: l'autocostruzione, che inconsapevolmente riverbera in molti dei progetti elaborati dal workshop.

“Scopro così, [...], una qualità storica del quartiere Mirafiori Nord: l'autocostruzione, che inconsapevolmente riverbera in molti dei progetti elaborati dal workshop.”

Il gruppo capitanato da Sara rimane incantato da un albero che cresce nel giardino anteriore del Centro Faber. È un ciliegio che in un certo momento della propria crescita si è ibridato spontaneamente in un albero di amarene. Sullo stesso albero germogliano fiori di diverso colore, e si snodano rami di diverso spessore. Questo ibrido, deviato in parte verso un diverso destino, un fiore diverso, sarebbe il presentatore ideale del Centro Faber in un quartiere titolato Mirafiori, se la dimensione verde del Centro fosse maggiormente esaltata. L'autocostruzione può riguardare il verde. Il gruppo, rimboccandosi le maniche e andando ad aiutare nella giornata di cura dell'orto, inizia a ragionare intorno a questo. Tra le sfide che il gruppo si è preposto, quella di generare legami tra Centro Faber, Cascina e comunità di quartiere nonché relazioni basate sulla reciprocità e sulla

propagazione, termine molto importante per il pensiero del team. Si è detto che Sara ha esperienza nell'ambito dell'orticoltura sociale: il valore di questa pratica è stato trasposto in maniera più soft su tutto quello che concerne il verde di quartiere, raccogliendo da questa attività comunitaria la funzione che l'agricoltura aveva all'interno della società rurale, un tipo di società cui Mirafiori Nord è stato ascrivibile fino a quasi cento anni fa. Il gruppo idea così un progetto intitolato *Piantalee*, che si pone come obiettivo quello di connettere i due poli (il Centro e la Cascina). Il percorso stradale e pedonale da Cascina Roccafranca al Centro Faber è costellato di piccole aree verdi prive di una precisa identità comunitaria o botanica: giardini pubblici, piccole aiuole, porzioni di prato. Dando un'opportunità di cura a questi spazi, il gruppo propone di tracciare una sorta di attraversamento

a misura d'uomo (e d'insetto impollinatore) da un polo all'altro del percorso, avvalendosi anche di elementi grafici denotanti (come per esempio disegni o simboli sul manto stradale). La cura del verde genera relazioni e riporta la storia alla luce.

“La cura del verde genera relazioni e riporta la storia alla luce.”

Anche il gruppo di Chiara accoglie il concetto di autocostruzione, specie nei termini di personalizzazione costante degli spazi. Questo team si è focalizzato maggiormente sull'architettura e il design interno. Il gruppo capitanato da Chiara ha ideato un progetto intitolato Spaziamente e

raffigurato da una stella a dieci punte smussate (ispirata al metodo di riabilitazione dei pazienti invitati a progettare la propria cura con gli operatori sanitari), incentrato sul ripensare il Centro Faber attraverso “una riprogettazione soft degli spazi”. Poiché i finanziamenti sono limitati, il team ha pensato di non proporre interventi strutturali, ma di focalizzarsi su alcune parole chiave: aggiornabilità, adattabilità, personalizzazione e automantenimento. Il gruppo ha identificato l'esigenza di caratterizzare attraverso un logo e determinati colori il centro diurno di salute mentale, per esplicitarne la presenza e la funzione. Ci deve essere un insegna più chiara e leggibile di quella tutt'ora affissa. L'ingresso, a oggi molto confuso e poco accogliente, deve essere ridefinito, creando una sala d'accoglienza e una sala aperta alla cittadinanza. Colori ben precisi e rasserenanti

devono essere utilizzati per specificare e diversificare le funzioni delle singole stanze, gli uffici dalle aule di servizio per esempio. La manutenzione degli spazi, e la scelta della loro personalizzazione e decorazione, è un fattore aggregante, un'attività utile alla salute mentale che può coinvolgere in maniera diretta gli utenti della struttura. Per creare un processo di osmosi tra il Centro e i cittadini non utenti, c'è innanzitutto bisogno che il significato del Centro sia preciso e che il suo ingresso non venga percepito come ostile o sgradevole.

Chiara chiede ai membri del gruppo di disegnare, seguendo la propria memoria, la mappa del Centro Faber. Alcuni dimenticano di disegnare le aree verdi, altri allargano lo spazio delle stanze e le riducono di numero. Il disegno compiuto a memoria è testimone di sensazioni spaziali provate senza accorgersene: uno scollamento tra esterno

e interno, un senso di claustrofobia. Chiara puntualizza: “Lo spazio educa”. Sta al gruppo riformulare quello spazio in maniera educativa.

“Lo spazio educa.”

Subito si pensa al colore, per esempio, come strategia di *wayfinding*. Chiara ha chiesto a due membri del team, un utente e un educatore, di svolgere alcune interviste in quartiere, per sondare la percezione dei cittadini rispetto all'esistenza di Faber. “I neri sono più aperti, hanno risposto alle domande” - puntualizza l'utente con decisione e candore - “ma il gommista che aveva fatto le elementari nell'edificio dove ora c'è Faber non sapeva nemmeno cosa esso fosse. In generale la

gente pensa che Faber sia solo un consultorio. E nessuno degli intervistati ha avuto casi psichiatrici in famiglia”. Sorridiamo, con una punta di scetticismo.

La nostra società quotidianamente bombarda informazioni riguardanti l’influenza dell’ambiente architettonico e dell’interior design sulla salute mentale dell’individuo. L’importanza dell’ordine, la minaccia dell’accumulo, l’influenza del colore, la chiarezza del simbolo, sono idee ormai ben note, cui il gruppo di Chiara ha trovato una voce possibile e una soluzione partecipativa nel concetto di riprogettazione soft e personalizzabile.

Impazio

“Se tu dici spazio, io dico impazio. Tu mi chiami paziente, ma io sono impaziente, paziente sei tu” dice un paziente a un designer. “Spazialmente per noi è spaziamente.” “Sono abituati a curare molto la relazione con l’altro, quindi viene più semplice curarla con loro” spiega un educatore a uno studente. Nei quattro giorni di lavoro le voci si sono mescolate e unite. Il workshop è stato un crocevia di vite in movimento: alcune forse non s’incontreranno mai più, altre probabilmente s’intersecheranno più avanti, quando gli studenti apriranno i propri studi, divenendo colleghi.

“Il workshop è stato un crocevia di vite in movimento.”

Mettere insieme un'umanità così diversa, complessa e in alcuni casi estremamente fragile è stato in fin dei conti semplice e di questa preziosa semplicità, del timido parlarsi il primo giorno, del fragoroso scherzare il quarto, sono stata testimone curiosa. *MinD Building Communities. Design, luoghi e relazioni* ha creato uno spazio di integrazione per il paziente, di sensibilizzazione rispetto al tema della salute mentale, di arricchimento della conoscenza e della competenza per i futuri psicologi e professionisti del design; ha elaborato sei importanti e del tutto attuabili progetti offerti a titolo gratuito a Cascina Roccafranca e a La Rondine, ha anche dato vita a un centro di traduzione tra diverse logiche e istanze espressive umane dove la dicotomia non è stata unicamente quella tra soggetto patologico e soggetto sano, ma anche per esempio quella tra data design e social

design, o tra lessico psichiatrico e lessico della progettazione. Trovare un'identità al quartiere, ridargli storia, spezzare l'omertà del cittadino che afferma di non sapere nulla rispetto alle strutture d'accoglienza che lo circondano, arricchire un luogo di formazione per la gioventù: si pensava di allestire un progetto per i cento partecipanti, ma i cento partecipanti hanno allestito un progetto per un'intera area urbana.

“[...] si pensava di allestire un progetto per i cento partecipanti, ma i cento partecipanti hanno allestito un progetto per un'intera area urbana.”

UN PROGETTO DI

Mind
MAD IN DESIGN

IN COLLABORAZIONE CON

cheFare[®]

CON IL CONTRIBUTO DI

 Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Primavera a MiraFuori è la storia di un desiderio comune, il racconto di un'esperienza partecipata, voluto da MinD per mostrare che quanto avviene ogni anno a Torino assume in un tempo breve, la forma di un piccolo miracolo. Non solo per le idee che emergono, frutto di mescolanza e partecipazione, ma per quella scintilla inedita e imprevedibile che ognuno ha l'opportunità di riportare con sé. Intuizioni figlie di contesti diversi che ritrovano senso in nuovi progetti comuni. Lampi d'immaginazione necessari per intravedere un possibile mondo migliore.

Sofia Silva (Padova, 1990) è un'artista visiva. Tra le sue ultime mostre: *Lapidario* (Galerie Rolando Anselmi, Roma 2022); *L'Italia è un giardino* (Archivi Vitali, Bellano 2021); *SOFIA SILVA | SARAH LOIBL* (Galerie Rolando Anselmi e Daniel Marzona, Berlino 2021); *Sofia Silva: Fifteen very short and rather bitter stories* (Arcade, Londra 2020); *Adrian, George, Peter, Sofia, Tamina* (P420, Bologna 2019). Sofia Silva insegna pittura in una scuola privata di Londra e scrive per quotidiani e riviste.

MinD Mad in Design è un'associazione nata a Torino nel 2019 che opera in risposta a situazioni di disagio ed emarginazione nell'ambito della salute mentale proponendo progetti creativi, multidisciplinari e inclusivi che si basano sulle sinergie tra pratiche di co-design e riabilitazione.

cheFare è un'agenzia per la trasformazione culturale. Insieme a comunità, organizzazioni e istituzioni crea nuove forme di impatto culturale: sviluppa progetti, costruisce strategie e guida i dibattiti per trasformare l'esistente.

UN PROGETTO DI

MinD
MAD IN DESIGN

IN COLLABORAZIONE CON

cheFare®

CON IL CONTRIBUTO DI

 Fondazione
Compagnia
di San Paolo